

STUDI STORICI

Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci
00153 Roma Via Portuense 95 C
Tel. 065806646 Fax 065897167
studistorici@fondazionegramsci.org

DOCUMENTO DEL COMITATO DI DIREZIONE E DEL COMITATO SCIENTIFICO DI «STUDI STORICI» SUI CRITERI DI VALUTAZIONE DELLE RIVISTE SCIENTIFICHE DI AREA UMANISTICA

Un gruppo di lavoro istituito dal Consiglio universitario nazionale ha diffuso nei mesi scorsi un documento sulla valutazione della ricerca nell'area umanistica (<http://cpl.lettere.unimi.it/archive/upld.smq7Tu.pdf>) contenente, in particolare, una proposta di criteri per la determinazione della qualità delle riviste scientifiche che operano nei campi disciplinari delle cosiddette aree 10 e 11 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

L'iniziativa trae origine dall'impiego sempre maggiore di procedure formalizzate di valutazione della ricerca all'interno del sistema universitario italiano: dalla valutazione della produttività scientifica delle strutture, già da qualche tempo utilizzata come uno dei parametri per la distribuzione delle risorse finanziarie tra gli atenei e tra i dipartimenti al loro interno, a quella della produttività scientifica dei singoli, da cui, a partire dal 2011, dipenderà la corresponsione degli scatti di stipendio al personale docente delle università e la partecipazione dei docenti stessi alle commissioni di concorso. Proprio la legge che ha introdotto queste ultime disposizioni ha chiamato in causa il Cun, affidandogli il compito di proporre «i criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni» (L. 9 gennaio 2009, n. 1, art. 3-ter). È chiaro però che il gruppo di lavoro delle aree 10 e 11 non ha inteso soltanto rispondere a questa sollecitazione, ma ha operato con l'ambizione di stabilire degli standard di qualità in vista soprattutto di procedimenti di valutazione più complessi, che mirano non solo alla certificazione della natura scientifica di un prodotto, ma all'ordinamento dei prodotti della ricerca lungo una scala di valori differenziati, come è il caso delle periodiche indagini del Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR) e come sarà in futuro con l'entrata in funzione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Postosi in questa prospettiva più ampia, il gruppo di lavoro ha anche precisato, tuttavia, la particolare natura di questa «valutazione di massa», riferita cioè al complesso dei prodotti della ricerca venuti alla luce in un determinato lasso di tempo: si tratterebbe non della valutazione della

qualità propria dei prodotti («decine di migliaia di pubblicazioni, che nessuno potrebbe leggere “puntualmente”»), ma della determinazione del grado di *operosità* scientifica delle strutture collettive delle università (e quindi, indirettamente, dei singoli inseriti al loro interno). Per evitare che una valutazione siffatta si riduca a una misurazione meramente quantitativa della produzione edita, si dovrebbe allora – questo è il cuore della proposta formulata nel documento del gruppo di lavoro – far pesare la qualità della sede editoriale delle pubblicazioni nella determinazione del tasso di produttività. Escluso un giudizio sulla qualità *intrinseca* dei prodotti, la valutazione «di massa» dovrebbe dunque tener conto del particolare marchio di qualità che una rivista o una casa editrice, in virtù di meriti loro propri, riconosciuti e certificati, imprimono *dall'esterno* ai prodotti che ospitano. La valutazione qualitativa si sposta in tal modo su un altro oggetto: dal contenuto al contenitore; e la questione decisiva diventa l'individuazione dei criteri per stabilire la qualità di una rivista scientifica o di una collana editoriale. È appunto a questa opera che il gruppo di lavoro del Cun ha dedicato il suo impegno, giungendo a proposte articolate e puntuali per quel che riguarda le riviste, mentre il discorso è rimasto ancora nel generico per quanto riguarda le case editrici.

Il ragionamento svolto dal gruppo di lavoro a proposito della correlazione tra valutazione qualitativa e valutazione quantitativa, *punctum dolens* di ogni procedura di valutazione, presenta dei nodi problematici. Prima di riprendere l'argomento conviene però esaminare da vicino il metodo suggerito per la valutazione delle riviste scientifiche di area umanistica, che in ciascun settore scientifico-disciplinare dovrebbe portare alla compilazione di una graduatoria, secondo il punteggio assegnato alle diverse riviste ad esso pertinenti in relazione a una molteplicità di parametri, raggruppati in sei aree di merito: presenza di *peer review* anonima; livello di internazionalizzazione; presenza nei più importanti repertori internazionali; presenza in biblioteche italiane e straniere; regolarità e continuità di pubblicazione; presenza in rete. La graduatoria dovrebbe poi essere suddivisa in tre fasce, in ordine decrescente di merito, comprendenti rispettivamente il 20, il 30 e il 50% delle riviste di quel settore. Come si può capire, l'operazione proposta avrebbe ripercussioni vastissime di ordine culturale generale, ben al di là degli equilibri interni al mondo accademico e delle carriere dei singoli operatori universitari. Ove il prestigio riconosciuto a una rivista (o ad un editore) non fosse più, come è sempre stato, una questione di giudizio personale o al massimo di opinione diffusa, ma pur sempre basata su sensazioni e inclinazioni soggettive, e derivasse invece da una consacrazione ufficiale e dall'applicazione di criteri tassativi, gli esiti di un tale procedimento si convertirebbero automaticamente nell'indicazione di modelli di comportamento «virtuosi», a cui tutti coloro che

operano in un settore sarebbero tenuti o almeno si sentirebbero sollecitati ad adeguarsi. Ciò non sarebbe necessariamente un male, e del resto è insito nella logica delle procedure valutative che la valutazione *ex post* serva anche, in forza dell'enunciazione pubblica e preliminare dei criteri adottati dai valutatori, a indirizzare la programmazione *ex ante*. Si deve però essere consapevoli che c'è anche il rischio di irrigidire la produzione culturale entro schemi prefissati, da cui potrebbero generarsi omologazione e conformismo, a scapito di quell'inventiva e di quella diversità creativa che, particolarmente nel campo umanistico, sono ineliminabili fattori di progresso intellettuale. Per evitare il pericolo della standardizzazione e dell'appiattimento è necessario allora che i criteri di valutazione siano formulati in modo tale da non tradursi nell'imposizione di un modello monocorde e da incoraggiare e premiare una pluralità non necessariamente univoca di comportamenti virtuosi.

D'altra parte, poiché il senso della valutazione della ricerca non si esaurisce nella attestazione del grado di merito di un prodotto – proprio perché i criteri di valutazione inevitabilmente sono destinati anche a orientare i futuri comportamenti della comunità scientifica – l'apertura di un dibattito sulla valutazione delle riviste umanistiche è un'importante occasione di confronto, di cui «Studi Storici» intende essere partecipe, in vista dell'adozione di iniziative che possano davvero migliorare la qualità di questo genere di produzione scientifica e fondare su una base solida, riconosciuta e funzionale le relative scale di merito.

Viste sotto questa luce le proposte del gruppo di lavoro del Cun si prestano a diverse obiezioni. Colpisce in particolare la sproporzione tra i pesi assegnati ai parametri di valutazione prescelti, che dovrebbero concorrere in modo fortemente differenziato alla determinazione del punteggio complessivo di una rivista. La presenza di una procedura di valutazione tra pari, doppiamente anonima, inciderebbe da sola per il 30%, configurandosi così come criterio decisivo e discriminante per la collocazione di una rivista nella parte alta della classifica. Da questa gradazione traspare la convinzione che la valutazione tra pari sia la migliore modalità possibile, se non addirittura l'unica modalità di controllo della qualità a cui una rivista possa affidarsi per selezionare i contributi da pubblicare. Unica, però, non è certamente: le riviste possono essere dotate di comitati scientifici che svolgono proprio una funzione di progettazione e di filtro, a garanzia della qualità degli articoli ospitati (e nell'interesse anche della rispettabilità personale di ogni singolo componente di questi comitati). Quanto al fatto che la valutazione tra pari ad opera di esperti esterni possa comunque essere considerata più efficace e attendibile di una valutazione interna, prima di giungere ad una tal conclusione bisognerebbe stabilire come debba svolgersi la valutazione esterna. Per la verità il documento del gruppo di lavoro non si sottrae a questo compito; anzi stila un codice di comportamento forse fin troppo dettagliato e complesso, indicando una serie di sottoparametri, per

così dire, in base ai quali distribuire il punteggio previsto per la valutazione tra pari, rinviandone però l'applicazione a un momento futuro e stabilendo per adesso (un "adesso" di cui resta indeterminata la durata) di attribuire *in toto* quel 30% a qualsiasi rivista *dichiari* di adottare la valutazione cieca. Non dovrebbe esserci bisogno di sottolineare quanto una proposta del genere suoni premio e incoraggiamento per comportamenti puramente esteriori e di facciata, con il probabile risultato che la logica del «mettersi in regola» prevalga sulla ricerca di metodologie davvero efficaci di controllo della qualità.

Se si volesse invece portare la discussione su questo piano, si potrebbero serenamente soppesare limiti e pregi della valutazione tra pari da parte di esterni. Tra i limiti se ne segnalano soprattutto due. Da un lato il rischio che gli esperti facciano pesare la loro autorevolezza in senso conservatore (a volte è già capitato nella valutazione dei Progetti di ricerca di interesse nazionale, i cosiddetti Prin), bocciando la ricerca di nuove linee di indagine e la formulazione di nuove ipotesi interpretative, nelle quali invece una rivista potrebbe avere fiducia e che si sentirebbe di incoraggiare; dall'altro la possibilità, da non escludersi mai, nemmeno (lo si deve dire, senza ipocrisie) se si applicassero le minute disposizioni previste «per il futuro» dal documento del gruppo di lavoro, di una falsificazione e di uno svuotamento dello spirito della valutazione, il cui svolgimento resterebbe comunque in gran parte sottratto a un controllo pubblico o che potrebbe ridursi a mera esteriorità. Tra i pregi vi è certamente la possibilità di integrare le competenze presenti all'interno di un comitato scientifico (e del resto già ora è frequente, in casi di riconosciuta incompetenza, il ricorso a giudizi esterni pur in assenza di una procedura formalizzata) o quella di mettere a confronto una pluralità di voci per vagliare la qualità di un testo. Né la valutazione esterna è in contraddizione con la natura «progettuale» di molte riviste umanistiche: il progetto è dato infatti dalla complessiva linea editoriale della rivista, mentre la valutazione concerne lo statuto scientifico del singolo contributo e consente di verificarne l'impatto su una cerchia più ampia di studiosi della materia, configurandosi come una modalità di dialogo tra il gruppo promotore della rivista e la comunità scientifica. D'altra parte si deve ricordare che la ricerca umanistica non è solo produzione di dati, ma anche di interpretazioni, e implica di per sé il contrasto di opinioni e quindi il dissenso sui prodotti della ricerca, sicché il giudizio negativo di un revisore su un lavoro non è automaticamente indice della sua inconsistenza. La responsabilità ultima delle decisioni relative alla pubblicazione dei testi è bene perciò che resti una prerogativa della rivista e che questa non si riduca a un mero luogo di smistamento dei contributi ai revisori esterni e di raccolta dei loro pareri. Se da un approccio non dogmatico al tema della valutazione tra pari si volessero dedurre dei possibili parametri per la misurazione della qualità, si dovrebbe quindi da un lato tener conto dell'esistenza anche di altre forme di controllo della qualità (i comitati scientifici), dall'altro

attribuire alla presenza di revisori esterni un valore commisurato alle effettive potenzialità di questo sistema di controllo, che non può essere innalzato a suprema e indiscutibile garanzia della scientificità di una pubblicazione.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, la presenza nelle riviste di contributi di autori stranieri è certamente indice sia dell'ampiezza dell'orizzonte internazionale delle redazioni sia del riconoscimento accordato alle nostre riviste dagli studiosi non italiani. Si dovrebbe tuttavia tenere conto anche della specificità di testate che, per la loro vocazione scientifica (nel campo storico basti pensare alle riviste di storia locale), meno si prestano a incrociare i percorsi di ricerca di studiosi stranieri. Anche in questo caso, quindi, vanno evitate rigidità di valutazione che penalizzino scelte editoriali in sé assolutamente non deprecabili e che per converso potrebbero incoraggiare pratiche meramente formali o «alla moda» (la caccia alla firma non italiana), non prevedendo differenziazioni fra i diversi possibili tipi di contributi provenienti dall'estero.

Tra gli altri criteri proposti solleva perplessità, relativamente al punto della presenza in rete, l'assegnazione del punteggio massimo previsto (12%) alle riviste i cui testi siano integralmente consultabili in rete, senza alcuna distinzione tra le riviste nate espressamente come riviste *on line* e quelle a stampa, la cui disponibilità in rete è frutto dell'iniziativa supplementare delle redazioni e delle case editrici o di progetti di digitalizzazione esterni (ad esempio *Jstor*), che per le riviste che vi sono incluse costituiscono uno specifico e rilevante attestato di qualità, di per sé meritevole di una menzione supplementare. L'applicazione meccanica del medesimo criterio di valutazione in entrambi i casi colloca di fatto le riviste elettroniche, ancora alla ricerca di uno status definito tra divulgazione, dibattito e ricerca vera e propria, in una posizione privilegiata e, proprio per la retroazione che la valutazione ha sulla programmazione, sembra suonare come una sollecitazione a sviluppare iniziative in quella direzione: indicazione strategica che quanto meno meriterebbe un approfondimento di discussione.

A questo attestato di qualità dispensato «a scatola chiusa» a iniziative di recente origine fa da *pendant* l'assoluta noncuranza per un aspetto, quale la continuità nel tempo, che pure dovrebbe rientrare tra i criteri di valutazione della qualità di una rivista, perché se è vero che la tradizione può anche convertirsi in inerzia e resistenza al nuovo, tuttavia la capacità di una rivista di durare, attraversando epoche diverse della storia culturale di un paese e degli sviluppi disciplinari di un determinato campo di studi, non può non essere annoverata tra i molteplici fattori che un articolato sistema di valutazione deve saper cogliere.

Al di là dei rilievi su singoli punti particolari, sta però un'obiezione di fondo al modello valutativo proposto dal documento del gruppo di lavoro del Cun. Uno degli aspetti più delicati e controversi delle metodologie di valutazione è la ponderazione degli indicatori: ordinarli secondo gerarchie di rilevanza ed assegnare a ciascuno un valore numerico che ne misuri l'incidenza sulla qualità complessiva di un processo è operazione che mette a confronto sistemi di giudizio diversi, con esiti spesso opinabili e reversibili, a seconda di chi eserciti la valutazione. Ne è una prova la disinvoltata piroetta con cui recentemente, per la ripartizione tra le università dei fondi del bilancio statale, si è passati da un modello di valutazione nel quale i risultati della ricerca contavano per 1/3 ad un nuovo modello, che quel peso ha esattamente raddoppiato. Quanto più elevato è il numero degli indicatori, naturalmente, tanto più complicato risulta differenziarne i pesi in modo plausibile ed equo e costruire una scala di valori che, forte di un riconoscimento diffuso, possa essere impiegata come metro di giudizio. Il gruppo di lavoro del CUN ha individuato per la valutazione delle riviste ben 17 indicatori, la cui dettagliata ponderazione riflette certamente un accordo all'interno del gruppo, ma non ha, non diciamo una base di oggettività, inattuabile da qualsiasi sistema di valutazione, ma nemmeno un retroterra di dibattiti, di confronti, di elaborazioni condivise su cui possa fondarsi la sua pretesa di validità. L'espressione della realtà attraverso numeri, la traduzione della qualità in dati quantitativi, solo apparentemente riducono l'interferenza dei fattori soggettivi nell'attività giudicatrice, perché esse stesse sono, alla radice, operazioni che rispondono a dei codici soggettivi: portandole all'estremo, microsettorializzando le attività e volendo assegnare a ogni cellula un valore numerico, si cade inevitabilmente nell'arbitrio. Soprattutto nel momento in cui si tratta di varare *ex novo* un sistema di valutazione, sarebbe più saggio non cedere a questa tentazione di iperquantificazione della produzione intellettuale e adottare un modello più agile, indicando i requisiti di qualità, anche in numero ampio, che le riviste di area umanistica dovrebbero soddisfare per assicurare un prodotto di livello e assegnando le riviste alle distinte fasce di merito in base al numero dei requisiti rispettati, senza indulgere a ponderazioni e senza predeterminare la distribuzione in percentuale tra le diverse fasce (operazione, quest'ultima, che in settori disciplinari particolarmente dinamici e qualificati potrebbe privare del meritato riconoscimento riviste comunque eccellenti, mentre in altri settori meno avanzati rischierebbe di premiare prodotti in sé meno soddisfacenti).

Forti riserve suscita anche il *modus operandi* previsto dal gruppo di lavoro per procedere all'applicazione dei criteri di valutazione, che dovrebbe essere affidata alle associazioni professionali di settore. Il compito che si pensa di affidare a tali associazioni non è però meramente esecutivo, visto che spetterebbe a loro innanzitutto stabilire l'elenco delle riviste di competenza del settore, operazione dagli esiti non scontati, a seconda soprattutto di come si risolvano i casi di

riviste che, pur insistendo prevalentemente su un settore, ospitano però anche contributi di altro indirizzo disciplinare; epperò operazione determinante, visto che dal numero totale delle riviste prese in considerazione dipende poi la consistenza numerica, secondo le percentuali previste, delle singole fasce di merito. Alle associazioni spetterebbe anche l'individuazione dei repertori internazionali più significativi in ogni settore disciplinare, ai quali riferirsi, in aggiunta a quello dell'Institute for Scientific Information, considerato di validità generale, per verificare la presenza in essi delle riviste italiane, in funzione dell'attribuzione del punteggio previsto per misurare il grado di internazionalizzazione. Le stesse associazioni dovrebbero anche procedere allo spoglio delle riviste per censire gli articoli di autori stranieri, ugualmente determinanti per il punteggio relativo all'internazionalizzazione: ma non è chiaro, e quindi la soluzione dell'interrogativo sembra ricadere nella discrezionalità delle associazioni, se ogni contributo straniero, a prescindere dalla natura e dall'ampiezza, vada considerato come un articolo. Come pure non è chiaro se, nel caso di riviste che insistono su più campi disciplinari, come ve ne sono diverse in area storica (ad es. le riviste che spaziano dalla storia antica alla contemporanea), si debba procedere a censimenti distinti dei contributi stranieri per ciascun campo disciplinare o a un conteggio unico che avrà effetti su tutti i campi: anche in questo caso sembra che spetti all'associazione professionale scegliere come procedere. Il documento apre insomma la via ad un mutamento di status delle associazioni, che finora, pur nella diversità dei criteri seguiti per la raccolta delle adesioni (in alcuni casi rigorosamente limitata al personale accademico, in altri liberalmente estesa a tutti i cultori di un determinato campo di studi), sono rimaste delle associazioni volontarie, e che invece, a prescindere dal loro effettivo grado di rappresentatività, verrebbero ad assumere funzioni normative e regolamentari proprie di una corporazione di mestiere d'altri tempi.

L'elaborazione di un modello di valutazione delle riviste, per la molteplicità delle variabili in gioco e la rilevanza delle loro implicazioni, dovrebbe invece vedere un ampio coinvolgimento della comunità scientifica, non certo allo scopo di predisporre misure cautelative che possano attenuare il rigore della valutazione, ma perché la materia è ancora troppo fluida e indeterminata e richiede, prima che si possa giungere a soluzioni legittimate da un consenso sufficientemente ampio, un apporto intellettuale il più possibile esteso. Proprio l'accidentato cammino del progetto dello European Reference Index for the Humanities, concepito in seno alla European Science Foundation nell'ormai lontano 2001, con le polemiche sollevate dalla pubblicazione delle «initial lists» di graduatorie delle riviste umanistiche su scala europea, le successive retromarcie e le revisioni annunciate, è lì a dimostrare la complessità della questione e a sconsigliare il ricorso a procedure spicciative che inevitabilmente, volendo bruciare i tempi e mettere gli operatori scientifici dinanzi a un fatto compiuto, si risolvono in atti burocratici e imperativi, senza plausibile fondamento logico.

Uguualmente, una volta definito il modello, l'esercizio dell'effettiva attività di valutazione dovrebbe essere affidato, nelle diverse aree, a commissioni di studiosi di riconosciuto prestigio, indipendentemente dalla loro affiliazione ad associazioni professionali.

Quanto all'impiego di un tal modello, l'esperienza delle procedure fin qui adottate sul piano nazionale e all'interno dei singoli atenei suggerisce che esso potrebbe realmente dare i suoi frutti in tutte quelle valutazioni che hanno come fine la ripartizione di risorse finanziarie o l'assegnazione di benefici economici e nelle quali si devono comparare prodotti con diversi statuti disciplinari e diversi linguaggi scientifici. Si deve segnalare però che, proprio in relazione a queste valutazioni «di massa», sul piano nazionale la logica delle autorità ministeriali sembra essere un'altra, dato che il CIVR si è proposto, con esiti non sempre felici, di valutare la *qualità* dei singoli contributi sottoposti all'esame dei suoi panel e che anche il recente regolamento dell'ANVUR prefigura la valutazione della *qualità* dei prodotti della ricerca, tramite procedimenti di revisione tra pari (art. 3, c. 2). Dove invece una valutazione del tipo di quella prefigurata nel documento del gruppo di lavoro non solo non sarebbe di alcuna utilità, ma avrebbe anzi effetti distorsivi, è nei giudizi concernenti il valore dei singoli studiosi, nei quali si tratta non di misurare la produttività secondo parametri estrinseci, ma di stabilire l'apporto che il contenuto delle pubblicazioni dà al progresso degli studi. Comunque, nella prospettiva di una rivista come «Studi Storici», che pur non potendo disinteressarsi delle ripercussioni che gli sviluppi interni al sistema universitario hanno sulla ricerca e sulla comunicazione scientifica, non ha però l'università come suo specifico orizzonte istituzionale, una discussione ampia e costruttiva sulla valutazione della qualità delle riviste ha soprattutto il pregio di favorire una riflessione sulle «buone pratiche» che possono elevare il livello delle riviste italiane di area umanistica e metterle in condizione di dare rilievo, come e più che in passato, alla ricerca italiana all'interno della comunicazione internazionale.

31 ottobre 2009